

Norma femminicidio da Artemisia al Cam “Così non basta”

di ANDREA VIVALDI  a pagina 3

“Norma sul femminicidio soltanto la repressione non può bastare”



IL CASO

di ANDREA VIVALDI

Da Artemisia al Cam
i dubbi sul ddl del governo:
“Ci vogliono risorse
per linee di ascolto e
programmi nelle scuole”

Accrescere le pene contro la violenza di genere? Il governo ha varato un ddl che vuole potenziare le tutele per le donne: prevede fino all'ergastolo per i femminicidi (che diviene per la prima volta un reato autonomo e non più un'aggravante), un aumento fino al 50% della durata del carcere per i maltrattamenti. E fino a due terzi per stalking o revenge porn gli anni di carcere crescono di due terzi. Ma tra chi segue ogni giorno vittime e maltrattanti c'è perplessità che questo basti: «Possiamo essere d'accordo all'inasprimento delle pene, perché la repressione dei crimini è necessaria, ma il vero problema è tutto quello che manca: una strategia complessiva di prevenzione» spiega Elena Baragli, presidente di Artemisia, centro antiviolenza di Firenze e riferimento per tutta la Toscana che solo nel 2024 ha accolto 1.257 persone (+20% dall'anno prima). Per Baragli la priorità oggi dovrebbe essere un intervento culturale «nelle scuole, così come investimenti per il reinserimento socio-lavorativo per offrire autonomia alle vittime, coinvolgendo le aziende. Assistiamo a un approccio securitario del governo, con una norma sensazionalistica, ma mancano prassi e percorsi per evitare i crimini contro le donne prima che accadano. Spesso – prosegue – i maltrattamenti vanno avanti per

tanti anni, anche dopo una prima sentenza di condanna del tribunale».

Una posizione in linea con quella di Alessandra Pauncz, fondatrice e presidente del Centro di ascolto per uomini maltrattanti (Cam) di Firenze, il primo aperto in Italia. Uno spazio in cui ogni giorno gli operatori lavorano per rieducare gli uomini maltrattanti. «Mercoledì scorso ero a un incontro con un gruppo di uomini e c'era un livello di rabbia e risentimento alle stelle. Ed è frequente. Il passaggio in carcere spaventa ma non aiuta a capire quanto commesso. La pena da sola non basta – dice – e mi preoccupa che il rimedio alla violenza sia un inasprimento delle pene. La soluzione è un cambiamento culturale e sociale degli uomini: bisogna indirizzare forze e risorse verso strumenti di deterrenza, spazi per gestire rabbia e frustrazione, linee di ascolto, programmi nelle scuole, educazione all'affettività, interventi verso ragazzi giovani e uomini che attraversano crisi: lavorare con loro prima che avvengano questi deterioramenti». Pauncz fa notare che però i fondi dati dal Governo ai centri per autori di violenze sono calati da 9 milioni nel 2023 a 1 nel 2024 (a cui si aggiungono altri 4 stanziati dalle opposizioni). «E dieci milioni è il minimo che servirebbe, anche perché i centri sono aumentati

tantissimo, spesso triplicando le persone ascoltate». Il Cam di Firenze ad esempio è passato da accogliere 50 uomini all'anno prima del Covid a circa 300 lo scorso anno, anche per alcuni cambiamenti legislativi e una diversa sensibilità a denunciare.

«L'impianto normativo ha anche la funzione di identificare uno stigma sociale rispetto a un comportamento – sottolinea la presidente – il timore però è che questi dispositivi, seppur importanti, diventino inutili se non accompagnati da un serio sforzo sulla prevenzione. Un aspetto di cui oggi si sta perdendo la centralità: non c'è altrettanta solerzia come per l'intervento punitivo». Anche la norma sull'ergastolo, si teme, difficilmente fermerà i femminicidi, perché «questo tipo di delitti avviene in contesti in cui l'uomo arriva anche a uccidere sé stesso e i propri figli. Un'autoannullazione completa in cui l'ergastolo non è un deterrente. Rappresenta comunque un segnale sociale importante».





↑ Scarpe rosse, simbolo della lotta contro i femminicidi